

L' ESODO

DIO INTERVIENE NELLA STORIA E LIBERA IL SUO POPOLO

INTRODUZIONE GENERALE AL LIBRO DELL'ESODO

Leggere l'esodo vuol dire entrare nel vivo della parola di Dio e fare una esperienza forte di Dio che entra nella storia dell'uomo. E proprio perché vogliamo leggere la Bibbia nello Spirito che l'ha ispirata, chiediamo l'aiuto del Signore e la sua luce, chiediamo la sua Sapienza.

«Dio dei padri e Signore di misericordia che tutto hai creato con la tua parola, che con la tua sapienza hai formato l'uomo: donaci la Sapienza che siede in trono accanto a te e non ci escludere dal numero dei tuoi figli. Con te è la Sapienza che conosce le tue opere, che era presente quando creavi il mondo; essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi e ciò che è conforme ai tuoi decreti. Inviolala dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso, perchè ci assista e ci affianchi nella nostra fatica e noi sappiamo ciò che ti è gradito. Essa tutto conosce e tutto comprende e ci guiderà prudentemente nelle nostre azioni e ci proteggerà con la sua gloria» (cfr. Sap 9,1-11).

Leggere l'Esodo vuol dire entrare in una storia non abbandonata, nella storia dell'umanità che non è sola, ma ha incontrato l'Aiuto, ha incontrato «Colui che dialoga».

Il nostro cammino si articolerà in diverse tappe. Questo primo momento offrirà soprattutto una panoramica generale sul libro e sulla tradizione dell'Esodo.

1. IL CREDO STORICO D'ISRAELE

Per affrontare correttamente la lettura del libro dell'Esodo, dobbiamo andare a cercare dapprima le antiche tradizioni che lo hanno determinato.

1.1 L'offerta delle primizie

Nel libro del Deuteronomio, al capitolo 26, troviamo una affermazione che molti storici ritengono il nucleo fondamentale di tutta la tradizione biblica:

«Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano

potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese dove scorre latte e miele» (Dt 26,5b-9).

Questa è un'autentica professione di fede; è il credo storico di Israele. Nel capitolo 26, da cui è preso, si tratta del rituale della offerta delle primizie: il testo offre, cioè, una normativa al contadino, al pio agricoltore israelita, ogni volta che si presenta al Signore con le primizie del raccolto. L'introduzione al credo storico dice così:

«Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio ti darà in eredità e lo possederai e là ti sarai stabilito, prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nel paese che il Signore tuo Dio ti darà, li metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto per stabilirvi il suo nome. Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: «Io dichiaro oggi al Signore tuo Dio che sono entrato nel paese che il Signore ha giurato ai nostri padri di darci». Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio: «Mio padre era un Arameo errante...» (Dt 26,1-5a).

Ogni contadino, ogni pio israelita, nel momento in cui offre a Dio le primizie, dice: Eravamo schiavi, ma Dio ci ha liberati e ci ha dato questa terra... Ecco come continua:

«Ora ecco io presento le primizie dei frutti del suolo che Tu, Signore, mi hai dato» (Dt 26,10).

Quel cesto di frutta, in mano al pio israelita, è la prova che Dio ha dato la terra. Il credo di Israele è un credo storico. Notiamo che in questo brano non ci sono molti particolari e vengono ripetute alcune volte le stesse formule verbali. L'attenzione si concentra tutta sull'oppressione, sul grido, sull'ascolto, l'intervento e la salvezza; ma i particolari mancano completamente. E' un dato di fatto quello che viene ricordato: il fatto della liberazione.

Questo testo è un prezioso nucleo primitivo della tradizione relativa all'Esodo.

1.2 La catechesi familiare

Sempre il libro del Deuteronomio conserva un altro nucleo molto antico: sono questi i segni e le tracce della tradizione orale intorno alla quale si è raggruppato tutto il materiale letterario che poi, col tempo, ha formato i nostri libri biblici. Al capitolo 6 del Deuteronomio viene rivolto al popolo un pressante invito alla fedeltà alle norme che il Signore ha dato proprio in occasione della liberazione dall'Egitto; il brano inizia con la celebre formula dello «Shemà»:

«Ascolta, Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è uno solo...» (Dt 6,4).

Nel seguito di queste esortazioni, viene una piccola notazione di tipo catechistico, giacchè il Deuteronomio è tutto segnato da questa sfumatura catechistico-familiare. Dice il testo:

«Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha dato?» (Dt 6,20).

Il bambino chiede all'adulto in casa, quindi al padre o al nonno, che senso ha la pratica religiosa che i grandi osservano, cioè le norme che il Signore ha dato loro.

«Tu risponderai a tuo figlio:

Si introduce così un autentico formulario catechistico. Il libro biblico mette in bocca al genitore la risposta catechistica. Ecco qual'è la risposta, cioè il senso della religiosità ebraica:

«Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. Ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi...» (Dt 6,21-24).

Il testo è simile a quello letto in precedenza, eppure anche un pò diverso. Anche qui mancano i particolari, manca, ad esempio, il riferimento a Mos., al passaggio del mare; manca tutta una serie di piccoli particolari che noi invece riteniamo importanti e fondamentali.

Questi nuclei primitivi contengono solo un riferimento all'evento essenziale: la catechesi familiare e la liturgia di offerta delle primizie sono i due momenti fondamentali in cui la fede di Israele si è manifesta nel tempo immediatamente successivo all'evento dell'Esodo.

1.3 L'assemblea di Sichem

Vi è ancora un terzo testo che vogliamo prendere in considerazione perché è molto importante e aprirà la strada alle ulteriori considerazioni. Si tratta del capitolo 24 del libro di Giosu.,.

Questo libro racconta l'ingresso di Israele nella terra, l'occupazione, alcune fasi della conquista militare, finché, al termine del libro, viene presentata la così detta Assemblea di Sichem. Sichem è un paese al centro della terra di Israele ed è un antico santuario. E' una località circondata da montagne, adagiata in una valle, fra i due monti Garizim ed Ebal.

In questa vallata, secondo il libro di Giosu., avviene il rinnovo dell'alleanza; avviene, cioè, qualcosa di nuovo: si crea un rapporto religioso fra le tribù. Giosu., è il capo della tribù di Efraim e rappresenta quindi la parte del suo gruppo familiare. Si rivolge agli altri capi, agli altri clan, alle altre tribù, con un discorso in cui, sostanzialmente, dice: «Noi vogliamo seguire Yahweh perché abbiamo dei buoni motivi. Voi scegliete: o lo servite anche voi o, altrimenti, fate come meglio credete.» Gli altri

capi tribù concludono: «D'accordo!». Anche loro vogliono servire il Signore, Jahv,. E allora stringono una alleanza insieme.

Questa semplice presentazione dovrebbe già far sorgere qualche dubbio o qualche problema. Se questa gente è arrivata tutta dall'Egitto insieme e adesso ha occupato la terra, che senso ha questa riunione a Sichem, dove il capo di un gruppo propone agli altri di seguire il proprio credo religioso?

Sentiamo che cosa propone Giosu., giacchè egli fa un piccolo riassunto di storia per esplicitare i suoi buoni motivi; anche questo testo è un credo storico, cioè una professione di fede, che, invece di usare delle formule astratte e dei concetti, usa una narrazione ricca di eventi. In questo caso lo schema storico è già molto più ricco dei precedenti. Questo testo è più tardivo ed è già una rielaborazione; troveremo così molti particolari in più. Dice Giosu., al popolo:

«Dice il Signore Dio d'Israele: I vostri padri, come Terach padre di Abramo e padre di Nacor, abitarono dai tempi antichi oltre il fiume e servirono altri dei. Io presi il padre vostro Abramo da oltre il fiume e gli feci percorrere tutto il paese di Canaan; moltiplicai la sua discendenza e gli diedi Isacco. Ad Isacco diedi Giacobbe ed Esaù e assegnai ad Esaù il possesso delle montagne di Seir. Giacobbe e i suoi figli scesero in Egitto» (Gs 24,2-4).

Rispetto ai testi precedenti, troviamo l'aggiunta dello schema dei Patriarchi: si parte infatti da Abramo, si nomina Isacco e Giacobbe; si spiega come si è arrivati in Egitto.

«Poi mandai Mos, e Aronne e colpì l'Egitto con i prodigi che feci in mezzo ad esso; dopo vi feci uscire. Feci dunque uscire dall'Egitto i vostri padri e voi arrivaste al mare. Gli Egiziani inseguirono i vostri padri con carri e cavalieri fino al Mare Rosso. Quelli gridarono al Signore ed egli pose fitte tenebre fra voi e gli Egiziani; poi spinsi sopra loro il mare, che li sommerse; i vostri occhi videro ciò che io avevo fatto agli Egiziani. Dimoraste lungo tempo nel deserto» (Gs 24,5-7).

Compaiono nomi propri, i particolari aumentano, ma non sono ancora tutti. L'evento del mare è evocato, non descritto.

«Io vi condussi poi nel paese degli Amorrei, che abitavano oltre il Giordano; essi combatterono contro di voi e io li misi in vostro potere; voi prendeste possesso del loro paese e io li distrussi dinanzi a voi» (Gs 24,8).

Dopo il ricordo degli scontri con gli abitanti della Terra, il riepilogo storico si sofferma su un singolo episodio, un particolare che noi riterremmo insignificante e invece viene presentato come decisivo (cfr. Numeri 22-24):

«Poi sorse Balak, figlio di Zippor, re di Moab, per muover guerra a Israele; mandò a chiamare Balaam, figlio di Beor, perché vi maledicesse; ma io non volli ascoltare Balaam; egli dovette benedirvi e vi liberai dalle mani di Balak» (Gs 24,9-10).

Continua ancora elencando le varie guerre che hanno dovuto sostenere prima di arrivare nella situazione presente (Gs 24,11-12). Infine termina:

«Vi diedi una terra, che voi non avevate lavorato, e abitate in città, che voi non avete costruito, e mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti, che non avete piantato» (Gs 24,13).

Giosuè, fa la storia del popolo. Il suo racconto è lo schema storico che sta alla base della nostra narrazione biblica. Col tempo, infatti, questo schema venne sviluppato e riempito di particolari. Il nucleo storico della fede di Israele è ben definito: Dio è intervenuto nella loro storia e li ha liberati; la Terra che ora abitano è il segno concreto di questo storico intervento a favore del popolo.

2. La situazione del popolo nella Terra

Torniamo al problema dell'assemblea di Sichem. Cerchiamo di capire quale era la situazione del popolo nel momento in cui avvenne questa assemblea di Sichem. Per fare tale ricostruzione dobbiamo servirci dei dati archeologici e storici ricavati dai documenti del vicino Oriente antico. Non possiamo invece ricostruire la storia semplicemente citando i testi biblici, come se fossero una fotografia o una registrazione precisa degli eventi. Vedremo, nel corso del nostro studio, che sono ben altra cosa. In base a molteplici dati, dunque, possiamo ricostruire una situazione di questo genere.

2.1 Le tribù: legami e autonomia

Il periodo della conquista si può collocare, grosso modo, intorno al 1200 a.C. In questo periodo Israele non è un popolo. Ancora nell'anno 1000, al tempo in cui nasce la monarchia davidica, Israele non è una unità organica, non è un popolo organizzato con un potere centrale.

Israele è una serie numerosa di gruppi tribali. Tali gruppi sono senz'altro di più delle classiche 12 tribù. Queste tribù sono già grandi raggruppamenti che comprendono molti sottogruppi minori. Dobbiamo cercare di immaginare la situazione di nomadi o semi-nomadi, che in quell'epoca vivono sotto le tende e seguono gli spostamenti del bestiame.

Questi gruppi hanno una ricca cultura orale, molto sviluppata al loro interno, ma con poche occasioni di collegamento con altri gruppi. Non hanno, soprattutto, esigenza di dipendenze vicendevoli e di legami. Ogni gruppo è autonomo, indipendente e autosufficiente; ogni gruppo costituisce una specie di paesino, in cui sono praticamente tutti parenti: si sposano sempre al loro interno e quindi sono strettamente legati fra di loro da vincoli di parentela o, per lo meno, da forti legami sociali e lavorativi.

Questi gruppi si muovono, si incontrano spesso, ma non si amalgamano mai; hanno molte abitudini simili, hanno radici simili, parlano una lingua che è praticamente uguale, ma con cento sfumature dialettali. Hanno riti e abitudini religiose simili, eppure con tante sfumature particolari.

Da un certo punto di vista queste tribù sono legate, perché hanno rapporti pacifici tra di loro, condividono i pascoli, si incontrano nelle

stesse zone, fanno le feste insieme; ma nello stesso tempo sono autonome ed ognuna fa per sé, giacché ognuna ha un proprio governo interno.

2.2 Storie e tradizioni diverse

Questa situazione di tribù che si incontrano e poi si separano, si scambiano le idee, ma poi ognuna va per la propria strada, riflette bene l'antica storia di Israele.

Dall'anno 1800, in cui possiamo collocare la figura di Abramo, fino a questo tempo (1200 circa), le vicende sono tutte di questo genere: vicende tribali di gruppi che non scrivono, non hanno documenti e non intrattengono fissi rapporti fra di loro. Quindi ogni tribù, anzi ogni clan, ha una storia diversa alle spalle, viene da esperienze diverse e nella mentalità dell'antico orientale, soprattutto in questa situazione di cultura orale, la storia che la tribù ha vissuto è il patrimonio fondamentale che viene trasmesso e raccontato.

Le esperienze di un gruppo vengono raccontate anche agli altri. Nei momenti di incontro, le tradizioni di una tribù passano ad un'altra tribù; l'altra tribù le ascolta, le impara, le fa proprie. Nel momento in cui i rapporti e le relazioni fra queste due entità aumentano e si stringono, le tradizioni dell'una diventano, automaticamente, le tradizioni dell'altra.

2.3 Una lega sacra fra tribù

Molto probabilmente l'episodio di Gs.24, cioè l'assemblea di Sichem, rispecchia la nascita di una confederazione, di una lega. E' una grande idea avanzata, alcuni anni fa, dallo storico tedesco, Martin Noth: questa idea ha fatto epoca ed è stata accettata ampiamente. Oggi qualcuno la critica per la forma troppo rigida con cui era stata applicata, ma nel suo nucleo è valida ancora.

Dopo un lungo periodo di vita indipendente, nasce fra questi gruppi affini una lega sacra: queste varie tribù si incontrano a Sichem e si accordano su delle tradizioni antiche. Tutte, infatti, hanno un nucleo che riconoscono comune. Sichem diventa il santuario centrale, diventa quella sede dove, ogni tanto (forse una volta all'anno o una volta ogni sette anni), i capi o le delegazioni delle varie tribù si incontrano e festeggiano l'unico Dio che li accomuna.

Da questo momento, dunque, le tradizioni dell'esodo diventano un patrimonio comune alle varie tribù e tutti possono dire: «Mio padre era un arameo errante...»; e lo dicono anche quelli che appartengono a una tribù, la quale nel passato non ha mai fatto quell'esperienza particolare, ma ormai ha ereditato quella tradizione. E su quel nucleo tradizionale, testo non ancora scritto ma precisamente conservato e tramandato, si raccolgono tutti gli animi.

3. LA TRADIZIONE DELL'ESODO

Tentiamo dunque di seguire, da questo punto di partenza, lo svolgimento delle tradizioni dell'esodo, cercando di capire come si sia arrivati, da questa situazione iniziale di molteplici tradizioni, al libro unitario che noi abbiamo tra le mani e che leggeremo insieme.

3.1 Gli eventi

Prima di tutto ci sono gli eventi, sempre. Prima una cosa succede, poi se ne parla. Ma, come sappiamo bene, i fatti sono storici, diventano cioè storia, solo se qualcuno li ha visti, solo se qualcuno li ha ritenuti importanti e ne ha tramandato il ricordo. I fatti in sé, spariscono, se non c'è un uomo che li conserva nel ricordo e ne parla.

Ma nel momento in cui una persona ricorda un evento e ne parla, pone inevitabilmente la propria personalità e la propria intelligenza come mediazione: quel fatto, oggettivo in sé, viene mediato da colui che lo ha interpretato e lo racconta. Il fatto storico viene sempre raccontato con una interpretazione.

L'interpretazione dei miracoli

I miracoli stessi sono delle interpretazioni: Dio interviene nella storia, ma ci vuole un uomo che si accorga di questo intervento. Molti miracoli infatti possono essere spiegati come fenomeni naturali: così troveremo che moltissimi casi di eventi prodigiosi narrati nel libro dell'Esodo sono spiegabili con fenomeni naturali, come l'invasione delle cavallette o delle zanzare, l'acqua che diventa rossa, lo spostamento delle maree, il vento, il terremoto, la nube, il fumo, la colonna di fuoco, la manna del deserto e così via.

Noi possiamo spiegare in modo naturale tanti fenomeni, tuttavia la nostra interpretazione deve rimanere legata a quella dell'antico osservatore che ha visto in quei fenomeni la mano di Dio e ha detto: «è una cosa mirabile». Noi diciamo con un termine tecnico: «è un miracolo». Ma potrebbe essere stato un caso, o una semplice fortuna: come decidere? L'esempio tipico che si può portare a questo proposito è costituito da un muratore che ha subito un pericoloso incidente: è caduto da un'impalcatura molto alta e non si è fatto nulla. E' stato fortunato o miracolato? E' stato un caso o un intervento divino? Ci sarà quel muratore che dice: «Sono stato proprio fortunato, ho avuto un bel colpo di fortuna!». Ci sarà invece quella persona che, dopo l'incidente, va al santuario regalando un ex-voto, riconoscendo con questo un intervento divino. C'è stato il miracolo o non c'è stato? Il fatto è meraviglioso, è fuori del normale. Ma l'intervento di Dio lo ha visto solo un uomo di fede. Il fatto nudo e crudo è stato interpretato come miracolo dalla fede di una persona.

Nell'Esodo assistiamo ad una grande quantità di eventi di questo genere: sono fatti unici, fatti prodigiosi, fatti strani, fuori della norma; e coloro che

li hanno vissuti hanno visto in quegli eventi la mano di Dio, vi hanno visto l'intervento di Dio. Erano persone di fede ed hanno interpretato quegli eventi come segni della presenza di Dio.

Eventi e parole

Un altro elemento molto importante, forse il punto fondamentale di questa introduzione, è presentato molto bene dalla Costituzione dogmatica «*Dei Verbum*» (il grande documento del Vaticano II sulla Rivelazione); al n.2 afferma, infatti, che «la Rivelazione avviene con eventi e con parole». Dio, cioè, si rivela attraverso gli eventi e attraverso le parole.

Prima di tutto attraverso gli eventi: i fatti vissuti da qualche persona sono una rivelazione di Dio; quella persona, cioè, ha sentito, ha provato, ha fatto l'esperienza di un intervento divino, ha conosciuto qualcosa di Dio. Però questa persona conserva il ricordo del fatto e ne parla. Parlando di quell'evento comunica la sua esperienza ad altri e, attraverso quella sua parola, Dio continua la Rivelazione. Dio si è fatto conoscere a me attraverso un evento, attraverso la mia parola si fa conoscere anche ad un altro. Dio si rivela attraverso eventi e parole. Gli eventi fondano le parole, le parole spiegano gli eventi.

A proposito di questo processo della divina Rivelazione noi parliamo anche di «ispirazione»: Dio, cioè, ha ispirato tutti quegli uomini che hanno raccontato e poi messo per iscritto i racconti, perché la loro parola fosse una mediazione dell'esperienza di Dio, perché quello che loro avevano provato potesse diventare uno strumento con cui Dio si fa conoscere ad altri, in ogni tempo.

3.2 Le occasioni della tradizione

Prima di tutto, dunque, ci sono gli eventi successi: senza dubbio eventi particolari, unici, irripetibili e non ricostruibili se non per ipotesi. Ma quegli eventi sono stati raccontati, sono stati rivestiti di forme letterarie, si sono strutturati in testi e in forme precise, sono diventati oggetto di tradizione. Quando se ne parlava?

I canti delle feste

L'ambiente privilegiato per la conservazione e la diffusione delle tradizioni è senza dubbio costituito dalle feste liturgiche, in cui si incontrano grandi assemblee popolari radunate intorno a qualche santuario. Indubbiamente, però, i metodi adoperati in questa trasmissione liturgica erano molto diversi da quelli a cui siamo abituati noi moderni, fruitori di altoparlanti e spettatori della televisione. Se provate, invece, a parlare in aperta campagna ad un numeroso gruppo di persone, vi accorgete subito della grande difficoltà che l'uditorio ha per potervi ascoltare e seguire con attenzione il vostro discorso. Sono necessari strumenti di comunicazione ben diversi dal calmo ragionare di uno che può parlare al microfono.

In tale contesto liturgico e festoso, infatti, la prima formula di comunicazione e di condivisione è il canto. La maggior parte dei canti che conosciamo, l'abbiamo imparata solo per averli sentiti cantare, senza averli visti scritti; si sentono e si imparano! Il canto è abitualmente strutturato con un ritmo, con parole che si richiamano o, addirittura, con la rima; la melodia, inoltre, aiuta enormemente la memoria.

I primi testi tradizionali sono stati, infatti, canti liturgici; le composizioni più antiche sono costituite da poemi, canti e celebrazioni. Il testo più antico conservato nella Bibbia è, probabilmente, il cantico di Debora, nel capitolo 5 del libro dei Giudici: si tratta di un cantico di vittoria, che celebra il successo militare di alcune tribù del nord contro un esercito cananeo.

Così pure il cantico di Mos, (Esodo 15,1-18) è probabilmente il primo elemento letterario che tramanda l'esperienza dell'esodo: con un canto si celebra la vittoria e con questo canto se ne tramanda il ricordo. Durante una festa, ad esempio, un gruppo preparato può eseguire tutto il canto e il popolo interviene con il ritornello, acclamando: «Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!» (Es 15,21).

Le narrazioni popolari

Altro veicolo molto importante per l'antica tradizione sono le narrazioni popolari. Dobbiamo immaginarci un capo o un cantastorie o un uomo particolarmente eloquente che alla sera raduna i bambini e anche gli adulti: è il sostituto o l'antenato della televisione, raduna la gente nella sua tenda e racconta.... Egli conosce le antiche storie e gli uditori lo interrogano con curiosità: «Raccontaci ancora quella storia...»; «Raccontaci di quando eravate nel deserto, raccontaci l'avventura del mare, raccontaci quando il Faraone vi opprimeva»; e così via. Colui che racconta sembra che ci sia stato, eppure a sua volta l'ha sentito raccontare da suo padre, da suo nonno, da suo bisnonno.

E' chiaro che la tradizione dell'Esodo assume in questo contesto tutte le caratteristiche che ha una narrazione popolare, semplice, leggendaria, ricca di particolari. L'evento, narrato più volte, viene arricchendosi nei dettagli; si sviluppano i dialoghi, che delineano i caratteri dei personaggi; si accrescono gli elementi straordinari per sottolineare la grandezza e l'importanza degli antichi eventi.

Le disposizioni del diritto

Vi è infine un terzo elemento importante per lo sviluppo di una tradizione: sono i regolamenti giuridici.

La confederazione di tribù, infatti, ha bisogno di norme e di regole che permettano una convivenza pacifica. Sono necessarie alcune disposizioni, magari poche, ma ben chiare: i confini, i diritti sui pascoli, i diritti sulle proprietà, i rapporti fra le varie tribù nel caso di danno, ad esempio. Queste

norme non si inventano da zero: affondano la loro origine nel diritto consuetudinario o in qualche evento passato che ha determinato una certa prassi.

Anche i regolamenti giuridici e le norme vengono tramandati, ma in un altro ambiente. Sono, infatti, i capi, gli anziani, gli amministratori che conservano queste tradizioni di diritto orale: «Si è sempre fatto così», dicono a chi li interpella; «Abbiamo deciso di fare così». E spesso aggiungono la motivazione di tali scelte, spiegano il perchè delle norme, raccontando o semplicemente accennando gli eventi che ne sono all'origine. In un caso di molestia recata ad un forestiero, ad esempio, il custode della tradizione ricorda e spiega: «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perchè siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Es 23,9).

3.3 Di racconto in racconto

L'evento, dunque, diventa racconto, diventa canto e diventa anche norma giuridica: passa così attraverso una lunga trafilata storica e letteraria, fatta di innumerevoli mediazioni, prima che si formino i testi scritti definitivi.

All'origine della tradizione c'è il ricordo immediato di chi era presente ed ha vissuto l'evento: il ricordo, ad esempio, di chi ha vissuto quella notte prodigiosa della fuga e si è ritrovato, il mattino dopo, seduto sulla spiaggia, col cuore in gola, ma sano e salvo, rilassato e ormai tranquillo. Dice fra sé: «L'abbiamo scampata bella! Abbiamo rischiato effettivamente la pelle, eppure siamo qui sani e salvi». Colui che pensa così è un personaggio tipo: con un po' di fantasia vogliamo seguirlo, per ricostruire i primi passi di una tradizione.

Egli c'era quella notte, ha vissuto quell'esperienza drammatica e meravigliosa; è chiarissimo che racconterà a suo figlio l'evento fondamentale della sua vita. Ce lo immaginiamo con il bambino piccolo in braccio, mentre attraversa il mare: il neonato non comprende nulla, è passato tranquillo insieme al suo papà e non si è accorto di niente. Ma quando il bambino cresce e comincia a capire, mentre stanno celebrando la festa di Pasqua, nell'anniversario della grande notte, il padre non può fare a meno di raccontargli: «Dieci anni fa, proprio in questo giorno siamo stati liberati in modo prodigioso; tu non ti rendevi conto di niente, eri tranquillo, ma sapessi io che paura ho avuto! eppure... Non me l'aspettavo: acqua da tutte le parti, notte di tempesta, i nemici feroci alle nostre calcagna, tutto sembrava finito. E invece ci siamo trovati dall'altra parte sani e salvi. Il Signore ci ha proprio salvati!».

Il ragazzo di dieci anni può fare qualche domanda e invitare il padre a raccontare di più; e il padre narra ancora. Ad ogni Pasqua ripete il racconto e insiste sulla sua esperienza. Poi, a sua volta, questo figlio cresce e racconta a suo figlio: «Mio padre, quando io ero piccolo, ha passato il mare, è stato liberato in modo prodigioso». E la generazione successiva

dice: «Mio nonno...»; e poi ancora: «Il padre di mio nonno... mi raccontavano i miei vecchi...».

In questo modo abbiamo ricomposto quello schema storico-narrativo da cui eravamo partiti: «Mio padre era un povero nomade. Scese in Egitto con quattro stracci, fece fortuna, ma poi fu perseguitato e fu liberato in modo prodigioso. Adesso noi siamo qui, stiamo bene, abbiamo questa terra perché quella notte il nonno di mio nonno è stato liberato in modo prodigioso dall'intervento di Dio».

Notiamo come, automaticamente, col tempo il ricordo immediato diventa ricordo mediato, ma rimane patrimonio proprio; ognuno lo sente come una realtà della propria famiglia che lo riguarda personalmente, giacché la situazione presente dipende strettamente da quell'antico evento. Così questi ricordi vengono lentamente interpretati. Il significato dell'evento cresce: alla luce di tutti gli episodi successivi, rapportato alle situazioni in cui il nuovo personaggio vive, quell'evento assume altri valori e diventa sempre più importante. Più passa il tempo e più l'antico evento diventa importante. Più ci si allontana dal momento originale, più crescono i particolari. Sembrerebbe logico il contrario ed invece è proprio così: più passa il tempo e più si raccontano particolari dell'evento, perché col tempo l'evento si è capito nella propria gigantesca importanza. E quel racconto viene adattato e aggiornato; lentamente si passa dal racconto orale al testo scritto.

3.4 I testi scritti

Con una rapida sintesi cerchiamo di tratteggiare le principali tappe del lungo processo che ha portato alla composizione definitiva del Pentateuco e, quindi, anche del libro dell'Esodo che ci interessa da vicino.

La storia santa giudaica

La prima tappa nel processo di nascita della Torah sono le cosiddette «raccolte jahviste». Alla corte di Davide e di Salomone, fra l'anno 1000 e il 900 a.C., viene composta una «storia santa»: cioè vengono raccolte le tradizioni antiche per presentare l'intervento di Dio nella storia del popolo e spiegare lo stato di benessere (e i suoi rischi) che il popolo sta vivendo in quel momento. E' un'opera letteraria di Gerusalemme, quindi del Sud, e conserva le tradizioni di Giuda, di Simeone, di Levi, di Caleb, cioè di tribù e clan meridionali legati al deserto di Giuda e del Negeb. Intorno a Davide, però, c'è la presenza anche di sacerdoti, come Abiatar, che provengono dal santuario di Silo, al Nord: non possiamo assolutamente ricostruire tutti i particolari, conosciamo solo piccole indicazioni che possiamo tentare di ricomporre in un quadro complessivo.

Alla corte di Gerusalemme, dunque, nel corso del X secolo, alcuni personaggi, conoscitori e conservatori delle tradizioni legate ai santuari meridionali, le mettono per iscritto. Gli esegeti chiamano questi testi tradizione yahwista.

La predicazione dei profeti

Un altro tipo di testi nasce, invece, al Nord, nella zona abitata dalle tribù di Efraim e Manasse, e comprendono soprattutto la predicazione profetica. I profeti, infatti, parlano dell'esodo per ricordare l'evento e chiedere alla gente fedeltà alle proprie origini. Il popolo d'Israele, nei secoli IX e VIII, si sta allontanando pericolosamente dal culto di YHWH, sta cioè abbandonando la pratica religiosa yahwista per seguire i culti cananei; i profeti intervengono a ricordare e a far ricordare. Non sono semplicemente dei narratori di tipo popolare, ma degli educatori, dei riformatori del popolo. La predicazione dei profeti riguardo all'esodo si chiama tecnicamente tradizione elohista, perché chiama Dio con il nome comune di Elohim.

La catechesi popolare dei leviti

In questo stesso contesto, durante questi secoli, lavorano delle persone che noi potremmo chiamare catechisti popolari, uomini dedicati alle missioni rurali al popolo, alla formazione catechistica della gente semplice, che abita lontano dai grandi centri religiosi. Queste persone lavorano per la riforma dei costumi con un insegnamento profondamente moralistico e ricordano sempre il passato intervento di Dio, insistono sul ricordo dell'esodo proprio per correggere le cattive abitudini del popolo. Nel ricordo dell'evento fondatore, questi leviti si considerano i continuatori dell'opera di Mosè ed in forma omiletica tramandano e soprattutto adattano alle nuove situazioni le norme ed i precetti che risalgono all'organizzazione mosaica. Questi catechisti popolari, dal momento che il loro lavoro darà origine al futuro libro del Deuteronomio, sono stati chiamati portatori della tradizione deuteronomista.

L'insegnamento dei sacerdoti

A questi tre elementi (la storia santa di Giuda, le tradizioni profetiche e le istruzioni catechistico-popolari) dobbiamo aggiungerne un quarto molto importante. E' l'insegnamento dei sacerdoti del tempio di Gerusalemme, che formano una casta chiusa, un gruppo che conserva scrupolosamente le proprie tradizioni religiose e culturali, le regole dei sacrifici, le norme delle liturgie, i criteri per la costruzione del santuario, dell'altare, dei paramenti liturgici. Questo gruppo di persone conserva e tramanda antiche abitudini, ma le applica, le attualizza, le aggiorna continuamente. Tutto il materiale elaborato dagli uomini del Tempio viene catalogato come tradizione sacerdotale.

Queste quattro tradizioni parlano tutte dell'esodo, scrivono della vicenda fondamentale vissuta da Israele, compongono testi relativi all'oppressione in Egitto, alla liberazione, alla teofania del Sinai, al dono della legge, al peregrinare nel deserto; ma ogni tradizione ne parla e ne scrive secondo proprie prospettive, quindi in modo molto vario e spesso anche diverso rispetto alle altre.

Il ripensamento durante l'esilio

Finch, succede qualcosa di decisivo: nel 587 i Babilonesi, guidati da Nabucodonosor, distruggono Gerusalemme. La storia della conquista della terra finisce perché la terra è persa completamente. I pochi superstiti sono deportati a migliaia di chilometri di distanza, in campi di concentramento alla periferia di Babilonia; hanno perso tutto tranne il ricordo, le tradizioni, questi testi. L'attualità dell'esodo scoppia proprio in esilio perché, durante l'esilio, i superstiti si rendono conto che stanno vivendo la seconda edizione dell'esodo, stanno vivendo di persona quello che per tanto tempo hanno semplicemente ascoltato come capitato ad altri. Vivono sulla propria pelle una nuova oppressione, non più in Egitto, ma in Babilonia: ma sempre oppressione è, sempre lontananza dalla patria e provano di nuovo l'esperienza della liberazione, di una liberazione prodigiosa.

Infatti compare un nuovo re, il persiano Ciro, che improvvisamente dice: «Potete andare, siete liberi». Anche se il fatto è spiegabile con gli eventi politici di quegli anni, gli Israeliti esiliati non hanno esitato a vedervi un autentico miracolo. E' un altro intervento di Dio, pensano. A questo punto l'Esodo è diventato veramente lo schema per capire la storia.

La composizione finale

Quando, nel V secolo, Gerusalemme si ricostruisce e rinasce la vita con ottimismo e con tanta buona volontà, si crea anche una scuola di persone che raccolgono tutte queste antiche tradizioni. Dagli eventi erano nati i racconti, i canti, le leggi. Poi erano stati messi per scritto nei lunghi secoli dal 1000 in poi, e adesso, 500 anni dopo, tutti questi testi vengono raccolti e nasce un grande libro composto di cinque rotoli, che gli uomini di Esdra, alla fine del 400, chiamano TORAH (cioè: istruzione); in greco sarà chiamato poi Pentateuco, che significa appunto «libro in 5 rotoli».

Il secondo rotolo di questo grande libro è proprio il nostro Esodo e comprende tutte queste antiche tradizioni che, dopo circa 800 anni di trasmissione orale e scritta in modi molto diversi, sono confluite in un unico blocco. Proprio in questo periodo avviene la grande riforma di Esdra e di Neemia; e nel libro di Neemia troviamo, infatti, al capitolo 9, una grande predica popolare che ripete, a distanza di molti secoli, la predica di Giosuè. I particolari sono enormemente aumentati, perché a questo punto la tradizione è matura; il capitolo 9 del libro di Neemia è da considerare il riassunto popolare del libro dell'Esodo:

«Tu hai visto l'afflizione dei nostri padri in Egitto e hai ascoltato il loro grido presso il Mare Rosso; hai operato segni e prodigi contro il Faraone, contro tutti i suoi servi, contro tutto il popolo del suo paese, perchè sapevi che essi avevano trattato i nostri padri con durezza; ti sei fatto un nome fino ad oggi. Hai aperto il mare davanti a loro ed essi sono passati in mezzo al mare all'asciutto; quelli che li inseguivano tu li hai precipitati nell'abisso, come una pietra in fondo alle acque impetuose...» (Ne 9,10-11).

La Torah, in cui è contenuto l'Esodo, dunque, è un libro di insegnamento, cioè una istruzione, un libro di formazione; non una cronaca di fatti e neanche un libro di curiosità. E' un'opera nata dopo tanti secoli, non per ricostruire i fatti, ma per comunicare l'interpretazione teologica che un numeroso gruppo di persone aveva nei secoli trasmesso.

4. PRINCIPI ERMENEUTICI

Prima di affrontare direttamente il nostro libro, dobbiamo ancora enunciare alcuni importanti principi ermeneutici, cioè criteri fondamentali di interpretazione. Sono decisivi per una corretta lettura dei libri biblici; li sintetizzo con frasi schematiche, proprio perché rimangano più facilmente impressi nella memoria.

4.1 Il testo finale

Primo principio: Il testo finale è più importante delle sue fonti.

Dopo aver detto che il libro ha avuto una lunga gestazione ed è la compilazione di molti testi diversi, potrebbe nascere la tentazione di sezionare il libro, per ricostruire le varie fonti. Infatti è stato fatto. Molti studiosi hanno sezionato il testo. Il libro molto bello di Georges Auzou, intitolato Dalla servitù al servizio - Il libro dell'Esodo (EDB, Bologna 1975), riporta prima di tutto il testo e lo riporta scritto con 6 caratteri grafici diversi (cfr. p.34). Uno strumento molto interessante e utile, perché, mentre si legge il testo dell'Esodo, si può vedere subito quale versetto appartiene a quella tradizione più antica di Giuda, quale appartiene alle recensioni dei Profeti, quale è un testo catechistico, quale è una pagina tipicamente sacerdotale, e quale è una frase aggiunta dal redattore come filo di sutura.

E' un sistema utile per l'interpretazione, però a noi interessa il testo finale. Le sue fonti possono aiutarci a comprenderne il senso, ma non possiamo smembrare il nostro libro per ricostruire degli ipotetici libri più antichi. Quindi dovremo sempre considerare il testo finale: è questo quello ispirato. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che l'ispirazione di Dio ha agito sempre, dal momento dell'evento al momento finale del libro. Tutti quelli che vi han posto mano e bocca e cuore e intelligenza partecipano della ispirazione. Ma portatore del valore ispirato è il libro finito, non è l'ipotesi del singolo studioso che lo smembra come a lui sembra giusto.

4.2 Il senso del testo

Secondo principio: Il senso del testo è più importante dell'intenzione dell'autore.

Questo è un principio che molti filosofi moderni (ad esempio Gadamer e Ricoeur) hanno sottolineato e chiarito: un libro comunica di più e, certe volte, comunica cose diverse da quelle che l'autore pensava. Un'opera è autonoma rispetto al suo autore. Una volta che lascia la scrivania del

proprio autore, ha una vita propria. Non sarà dunque del tutto corretta la domanda: Ma l'autore intendeva davvero dire questo? Con sicurezza non possiamo mai rispondere. Inoltre, se il testo evoca quella realtà, il testo la esprime. Ed è più importante quello che dice il testo rispetto a quello che forse pensava la testa dell'autore.

Dietro il testo, infatti, è presente l'intenzione di Dio stesso che lo ha ispirato; lo afferma con chiarezza la Dei Verbum: «Poich, Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della Sacra Scrittura, per vedere bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione, che cosa gli agiografi in realtà hanno inteso significare e che cosa a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole» (DV 12).

4.3 Il significato simbolico

Terzo principio: Il significato simbolico è più importante della ricostruzione storica.

Un altro grave difetto di noi moderni è il desiderio di ricostruire i fatti proprio come sono successi. Leggendo il libro dell'Esodo sarà una tentazione continua quella di domandarci: «Ma come sono andate le cose, ma è successo davvero? Ma il mare si è aperto? I primogeniti sono morti? Il Nilo è diventato davvero sangue? Ma son passate davvero le quaglie?». Sono tutte domande oziose. Vengono spontanee; ma per una formazione e una abitudine alla lettura corretta, dobbiamo imparare a non farci tali domande, perché tanto non sapremo rispondere. Sia chi dice: «E' successo», sia chi dice: «No, non è successo», non lo sa con precisione; fa solo una ipotesi: o ipotizza, fondamentalisticamente, che tutto quello che è scritto è successo, oppure ipotizza, razionalisticamente, che queste cose, avvolte di soprannaturale e miracoloso, non possono essere successe. Siamo in una situazione tale per cui non possiamo rispondere mai con certezza.

Ma non è questione solo di impossibilità, è questione di importanza. Quello che è importante è il significato del testo. Gli autori antichi hanno conservato quei racconti e quelle interpretazioni degli eventi, perché li ritenevano portatori di un significato profondo. Se quell'evento, quella manna e quelle quaglie, quelle zanzare e quelle mosche fossero stati semplicemente fatti privati che riguardavano solo alcune persone, ma perché continuare a parlarne? Invece ne hanno parlato perché sapevano di non parlare solo di mosche e zanzare, manna e quaglie, ma sentivano di parlare di qualcosa che riguardava anche loro e la loro storia. E anch'essi vivevano a secoli di distanza dagli eventi narrati.

L'autore biblico che parla del monte Sinai non lo ha probabilmente mai visto, non lo conosce come non lo conosciamo noi; forse noi abbiamo visto su un libro alcune fotografie, lui invece non ha mai visto le fotografie del Sinai! Egli infatti conserva la tradizione della grande montagna, ma non si cimenta in descrizioni geografiche, anzi non dà nessuna indicazione ed usa

termini molto generici. Tanto è vero che gli studiosi da secoli sono alla ricerca del Sinai; e non lo troveranno mai, finché, non individueranno l'eventuale paletta turistica piantata direttamente dal buon Dio: Questo è il Sinai. Gli studiosi da soli non lo possono identificare perché non hanno elementi descrittivi sufficienti da confrontare con la realtà. Gli uomini di Giustiniano nel VI secolo d.C. hanno scelto quella che pensavano la cima più alta; ma non è detto che sia la montagna più alta della zona! «Sinai» è un termine generico come «Dolomiti»: sapremmo forse individuare la punta precisa delle Dolomiti, se ci dicessero semplicemente che Mosè incontrò Dio sulle Dolomiti?

La ricostruzione di fatti storici e di posizioni geografiche è decisamente ed enormemente inferiore al significato simbolico, cioè al valore eterno, al messaggio teologico che i testi vogliono comunicare. Noi dovremo sempre puntare su questo valore simbolico. Il testo parte dalla realtà antica, ma per parlare alla nostra realtà attuale; la lettura della Bibbia non è mai uno studio archeologico di cose vecchie, dal momento che un libro biblico, essendo ispirato, è un libro vivo e attuale. La lettura è viva, vitale, riguarda proprio noi, oggi; non andiamo a ricostruire dei fatti lontani e morti. L'Esodo parla di noi. Ecco il quarto principio che è la continuazione di questo terzo.

4.4 L'interpretazione spirituale

Quarto principio: L'interpretazione spirituale è più importante della lettera.

Utilizzo una espressione tipicamente paolina che contrappone lettera a spirito. L'interpretazione spirituale è quella che cerca nel testo il senso dello Spirito, cioè il messaggio che lo Spirito Santo ha per me oggi, superando semplicemente il dettato letterale di un testo che è vecchio e parla di cose vecchie. La lettura spirituale è una lettura viva e attuale, mentre una lettura letterale è morta e vecchia, inevitabilmente arida.

Non è assolutamente questione di spiritualismo, cioè dell'intento di fare un discorso moralistico o omiletico su dei testi; è proprio la strada di una corretta interpretazione del testo, perché il testo viva e la Parola di Dio nutra; altrimenti resta un libro inutile, vecchio come tanti altri.

Non è questo un tentativo di dar vita alla Bibbia: per evitare che resti vecchio, troviamo questo espediente! No, è il modo corretto di leggere la Bibbia e proprio leggendola così ci si accorge che è viva.

E' la lettura che i Padri della Chiesa chiamavano la tipologia, cioè la ricerca delle immagini, dei tipi, dei prototipi di quello che avviene per noi oggi. Difatti noi cristiani abbiamo abitualmente letto l'Esodo, nella tradizione liturgica, come una immagine della vita cristiana. Non è un abuso, è il modo corretto della lettura biblica. Leggiamo un passo di S. Paolo, fondamentale per questa riflessione:

«Non voglio che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a

Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto.

Ora ciò avvenne come «esempio» per noi, perchè non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono» (1Cor 10,1-6).

Il testo greco, al posto della parola «esempio», ha *typos* (= tipo) e da qui nasce la terminologia di lettura tipologica. S. Paolo legge l'Esodo come una immagine della vita cristiana e sulla sua scia tutti i Padri della Chiesa hanno letto questo libro in questa chiave.

Esiste un bellissimo testo di Origene, intitolato: *Omellerie sull'Esodo* (edito in italiano da Città Nuova Editrice, Roma 1981). E' un'opera davvero eccezionale: si tratta di 13 omellerie che il grande insegnante di Alessandria d'Egitto tenne nell'anno 215 a Cesarea, mentre era stato allontanato dalla sua città a causa della persecuzione anticristiana. Venne invitato dal vescovo locale a tenere delle omellerie al popolo e quindi si rivolse con questi discorsi a persone comuni, a gente anche molto semplice. Di fronte ad un pubblico cristiano, molto simile ad una nostra assemblea domenicale, Origene legge il libro dell'Esodo e lo spiega sempre in modo spirituale. Leggiamo alcuni passi particolarmente significativi:

«Queste cose non sono state scritte per noi per fare la storia e non si pensi che i libri divini raccontino le gesta degli Egiziani, ma quel che è stato scritto lo è stato per nostro ammaestramento e ammonimento, affinché tu che ascolti queste cose, se hai ricevuto la grazia del battesimo, riconosca di aver accolto in te Dio che è il re» (I,5).

Parlando delle levatrici che salvano i bambini contrariamente all'ordine del Faraone, annota:

«Se le cose che sono state scritte fossero da prendersi come un racconto storico, sembrerebbe che non possa reggere quello che dice la Scrittura... Questo sia detto per il momento, per coloro che sono amici della lettera e non ritengono che la legge sia spirituale e da intendersi in maniera spirituale. Ma noi che sappiamo che tutte le cose che sono state scritte lo sono non come racconto di antichi fatti, ma per nostro ammaestramento e giovamento, troviamo che le cose che si leggono avvengono anche ora non soltanto in questo mondo che in figura è chiamato Egitto, ma anche dentro ciascuno di noi» (II,1).

Poco più avanti ritorna sullo stesso concetto:

«Per questo, o popolo di Dio che ascoltate queste cose, non pensate, come più volte già vi abbiamo detto, che io vi racconti vecchie favole, ma attraverso queste cose vi sono insegnati i combattimenti della fede e della virtù affinché, riconosciate la regola della vita» (II,3).

Potremmo continuare leggendo decine di affermazioni simili; non abbiamo preso in considerazione le singole interpretazioni, ma ne ripareremo in seguito per chiarire un modo spirituale di intendere il testo.

Un altro grande Padre che si è occupato dell'Esodo è S. Gregorio di Nissa, autore di una famosissima Vita di Mosè. Si tratta di un'opera di formazione, diretta ad un giovane monaco, un certo Cesario, e scritta esattamente 1600 anni fa, nel 391. La vita di Mosè, dice S. Gregorio, serve perché noi impariamo la vita cristiana: afferma che occorre aperta intelligenza e acuta osservazione allo scopo di individuare, con la guida della storia, i Caldei e gli Egiziani dai quali fuggire per conseguire vita beata.

«Tutti questi particolari - dice nel corso del discorso - ci fanno chiaramente capire che la lettera della Scrittura mira a un insegnamento spirituale. Non possiamo pensare che la legge voglia insegnarci il modo di cucinare i cibi (a questo basta la natura che ha messo in noi il desiderio del cibo), ma dobbiamo ritenere che essa, con tutti questi precetti abbia valore simbolico» (p.120).

Sono solo due esempi di grandi opere antiche che commentano l'Esodo con questo procedimento spirituale.

Non è solo tradizione cristiana, ma è tradizione anche tipicamente ebraica. Nel testo della Haggadàh di Pasqua, cioè il rituale usato dalle comunità ebraiche, fin dal tempo di Gesù, che contiene il rito della sera di Pasqua, compare verso la fine della cena questa significativa formula:

«In ogni generazione ognuno deve considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto, perché il Signore non liberò solo i nostri padri, ma noi pure con loro; perciò noi siamo tenuti a lodare, celebrare, encomiare, glorificare, innalzare, magnificare ed esaltare il Signore che fece ai nostri padri e a noi tutti questi miracoli. Perciò diremo davanti a lui un canto nuovo. Alleluia» (p.40).

E' un testo rituale recitato ancora oggi: Ognuno deve sentirsi come colui che è uscito dall'Egitto. La tradizione di lettura dell'Esodo sia cristiana antica sia ebraica è perfettamente simile.

Ma c'è un altro testo che voglio aggiungere: è un testo vicino a noi ed è indubbiamente autorevole. Carlo Maria Martini, nell'agosto del '78, non ancora vescovo, tenne un corso di esercizi spirituali e ne derivò poi il libro intitolato Vita di Mosè (stesso titolo dell'opera di S. Gregorio di Nissa). Nell'introduzione l'autore espone chiaramente il suo metodo esegetico:

«Mosè è il simbolo di quell'itinerario in cui la Chiesa pone il momento centrale della sua memoria battesimale, l'itinerario che tutti ripercorriamo nella notte di Pasqua, che è la notte della Chiesa, la notte del cristiano, la notte in cui passiamo il Mar Rosso: quella del nostro battesimo, della nostra conversione, del nostro primo passo avanti verso il Signore. Contemplando Mosè, noi meditiamo sulla memoria battesimale della Chiesa... tutta la storia di Mosè, infatti, viene applicata al cristianesimo, fino a dire che Mosè siamo noi: Mosè sei tu. Dobbiamo entrare nei nostri Esercizi Spirituals con questo atteggiamento: Mosè sono io» (pp.8-10).

E' un autorevole biblista che sa leggere la Bibbia in modo spirituale senza ridurne il senso, senza perdere nulla del testo originale, ma trovando in esso tutta la vitalità e la forza che questo antico testo possiede.

5. IL LIBRO DELL'ESODO

Al termine di questa introduzione generale, consideriamo più da vicino il testo letterario chiamato «Esodo».

Esso è contenuto nella prima parte della Bibbia, chiamata Torah o Pentateuco, suddivisa in cinque tomi, denominati con termini greci:

- 1°. Genesi (libro delle origini);
- 2°. Esodo (libro dell'uscita);
- 3°. Levitico (libro dei sacerdoti);
- 4°. Numeri (libro del censimento);
- 5°. Deuteronomio (libro di predicazione della legge).

Il libro dell'Esodo si trova ancorato al libro della Genesi che lo precede e al Levitico che lo segue; non si tratta di un'opera autonoma, ma di una parte perfettamente inserita nel corpo del Pentateuco. L'Esodo prosegue la storia dei Patriarchi, narrando le vicende dei figli di Giacobbe: è, quindi, la continuazione della Genesi. All'ultimo capitolo dell'Esodo, poi, la serie di istruzioni liturgiche non termina, ma prosegue senza soluzione di continuità nel libro del Levitico: la divisione in libri diversi è dovuta solo a motivi pratici degli scrivani. Il racconto vero e proprio del cammino nel deserto, interrotto in Es 19, riprende al cap.10 del libro dei Numeri: anche questa dunque è storia dell'esodo, pur non rientrando nel libro denominato Esodo. Il quinto tomo del Pentateuco, infine, il Deuteronomio, riprende in forma di predicazione il racconto dell'Esodo, fa continuo riferimento agli eventi della liberazione, del cammino nel deserto e dell'alleanza sinaitica per esortare il popolo ad una coerente condotta di vita.

Anche se non è un'opera autonoma, noi leggeremo il libro dell'Esodo come un testo letterario ben definito in se stesso e lo seguiremo passo passo nei vari momenti del suo svolgimento. Alla fine non tralascieremo di prendere in considerazione anche il seguito letterario, cioè i libri del Levitico e dei Numeri, per completare la panoramica sul tema dell'esodo..

5.1 La struttura

La struttura del libro è tripartita, comprende cioè tre grandi parti segnate da luoghi diversi: la prima parte si svolge in Egitto, la seconda nel deserto, la terza sul monte Sinai.

La prima è segnata dall'oppressione, dalla lotta e dalla liberazione; è l'Esodo come intervento liberatore.

Comprende i capitoli 1-15.

La seconda scena, quella del deserto, è l'Esodo come prova, come tentazione, come libertà alla prova.

Comprende i capitoli 16-18.

La terza sezione, infine, quella del Sinai, è l'Esodo come alleanza: il dono della legge, l'incontro con Dio e la nascita del popolo nuovo.

Comprende i capitoli 19-40.

5.2 I temi fondamentali

Concludiamo mettendo a fuoco le tematiche principali del nostro libro.

Il primo tema fondamentale è il passaggio dalla servitù al servizio, come dice il titolo del libro di Auzou: dalla servitù del faraone al servizio di Dio. Ed è la stessa terminologia che usa S. Paolo nella lettera ai Romani: «Liberati e fatti servi», liberati dal peccato per essere servi di Dio (cfr. Rom 6,17-18.22). E' un passaggio altamente positivo, non significa cadere dalla padella nella brace; ma è passare dalla schiavitù alla libertà vera che consiste nel servizio di Dio. Ecco dunque perchè l'Esodo termina non con un popolo che nel deserto si abbandona all'arbitrio della propria libertà, ma con un popolo che incontra Dio e riceve l'alleanza e la legge.

Altro tema fondamentale dell'Esodo è il cammino verso la terra buona. Gli uomini che hanno scritto l'Esodo sono persone ottimiste che sperano e attendono, fondano la loro fede su Dio e attendono questa terra buona, sanno di avere davanti la meta e la meta positiva. A differenza dell'epopea classica che celebra con l'Odissea il viaggio di ritorno verso il passato, la tradizione biblica canta il tema del viaggio verso il futuro, verso l'ignoto, verso una terra sconosciuta, ma creduta buona sulla parola di Dio. In questo cammino, il fedele attende qualcosa di grande, superiore alle sue stesse aspettative e sa di illudersi: la fede dell'Esodo è all'opposto dell'amara illusione di «Aspettando Godot» (di Samuel Beckett), tragica metafora dell'uomo moderno.

Terzo tema costitutivo dell'Esodo è l'incontro con Dio: a questo proposito possiamo recuperare tutto quello che abbiamo già detto. Noi stiamo vivendo l'Esodo, noi abbiamo vissuto l'Esodo, quegli eventi antichi sono i nostri; noi abbiamo incontrato Dio, noi stiamo incontrando Dio; attraverso l'incontro con Gesù Cristo noi stiamo vivendo la nostra nascita e la nostra liberazione, perchè la legge fu data per mezzo di Mosè, ma il dono della rivelazione venne per mezzo del Cristo (cfr. Gv 1,17). L'Esodo dunque parla di noi; parla della nascita dell'uomo, dell'uomo autentico, dell'uomo che incontra Dio, in Gesù Cristo.

L'Esodo, infine, è il modello della Redenzione, è il tipo della redenzione cristiana, della liberazione autentica e dell'alleanza vera operata da Gesù Cristo.

Concludo ancora con le parole di Carlo Maria Martini:

«Mosè è l'uomo della Pasqua: uomo che è passato lui stesso da un'esperienza all'altra nella sua vita, tra grandi, dolorosi e veramente sconvolgenti avvenimenti; l'uomo che è passato e ha fatto passare il suo popolo da una esistenza all'altra; l'uomo che è legato con tutta la sua vita all'iniziativa del passaggio di Dio, della Pasqua di Dio. Perciò Mosè, uomo della Pasqua, ci aiuterà a capire Gesù nostra Pasqua, che è passato per noi attraverso la morte, per far passare anche noi e per essere nostra Pasqua di risurrezione; ci aiuterà a capire la vita cristiana come vita pasquale, cioè come vita di coloro che in grazia di Dio cantano il cantico di Mosè sulle

rive del Mar Rosso: Dio ci ha salvati, ci ha fatti passare dalla schiavitù del faraone alla libertà della terra promessa» (pp.12-13).